

Édouard Glissant

**La Lézarde**

traduzione di Geraldina Colotti e Marie-José Hoyet

introduzione di Claudio Magris

postfazione di Cristina Brambilla

Jaca Book, 2013, 250 pp., € 16,00

*La Lézarde*, uscito in Francia nel 1958 e salutato dal successo del Premio Renaudot, è il primo romanzo di Édouard Glissant. Esce ora in Italia con un'introduzione di Claudio Magris e una postfazione di Cristina Brambilla, entrambe preziose per capire, di Glissant, la coesistenza tra una lingua letteraria piena di diversioni, di preziosità difensive, quasi una ricerca barocca della totalità, con una nitidezza così aperta e franca da poter abbacinare. All'uscita del romanzo Glissant, nato nell'isola della Martinica nel 1928, era a Parigi da dodici anni, coinvolto nella lotta intellettuale della generazione della *négritude* e sulla via per superare la ricerca identitaria postcoloniale con la scoperta della «creolità»: il rumore delle presenze, delle forze, degli odori della libertà in quel suo mare caraibico che non sarebbe mai stato «nostro», né di nessuno, perché è inesplorabile e avvolgente come lo è ogni alterità; un mare che sembrava fatto, insomma, per aprire, per ramificare e disseminare. E il rumore, poi, di un grande fiume, la *Lézarde* del titolo: il suo corso non ha ritorno, e attraversa la storia degli uomini in anse indecise, grumi di detriti, fabbriche di rum, morgan e foreste, fino a perdersi in un delta trascolorato.

Il mare è il narrabile, il fiume è il narrato: i due tipi di inquietudine fanno pensare – lo scrive Magris – a Faulkner; e forse, di rimando, anche alla grande perennità che Pavese si ostinava a cercare con l'occhio fisso nelle sue colline, calme nell'attraversamento del dolore. Ora, il narratore di Glissant è un bambino che sente di crescere insieme alla propria storia; ognuno dei suoi personaggi è per conto proprio un ulisside in cammino senza bussola, senza un'idea prefigurata di paesaggio. C'è un tempo da cambiare, e per cambiarlo si soffrirà. C'è un atto politico da compiere: uccidere un rinnegato, un fantoccio del governo che spadroneggia e opprime. Ci sono tracce continue di leggenda che tuttavia non richiamano, come si potrebbe immaginare, il passato: rispondo, al contrario, a una «parte inesplorata dell'avvenire», come i sogni per i surrealisti, come i paradisi perduti di Saint-John Perse o i ricordi brasiliani di Ungaretti. Sono grandi sedimenti di immagini, che l'azione di una natura opaca, scurita dal ritorno della notte, rintraccia sotto le superfici lisce, a specchio. Leggende nelle quali un uomo si guarda, si cerca: nessun altro può confutarle o smentirle, perché la loro voce si fonde, irrimediabilmente, a ogni rivendicazione di verità.

Così, quando il gruppo di giovani rivoluzionari affida la missione di uccidere a un compagno che nessuno conosce, Thaël – il montanaro che agisce d'istinto, chiuso nel brulicare fantastico delle sue leggende –, nessuno può prevedere che proprio la casa del rinnegato, dell'uomo da fare fuori, includa in sé la sorgente della *Lézarde*. Così l'ignoto, in quel punto, chiama l'ignoto. Il fiume inizia la sua «canzone caotica e selvaggia», che affianca e sorveglia ognuno dei destini.

Ecco che cos'è dunque, per Glissant, la storia. Man mano che quel fiume e quel racconto si scavano la via, le parole vanno alla ricerca di una loro forza precisa, e di un nuovo riflesso continuamente cangiante, per addentrarsi in ciascuno dei nodi: nell'opacità che si trova ancora, per fortuna, nel fondo dello specchio.

Stefano Colangelo

